

Il mito di Parigi *

Questi saggi, suddivisi in « Ritratti francesi », « Autori e personaggi », « Cronaca e miti », appaiono poi ordinati cronologicamente, in modo da offrire con una certa continuità un quadro estremamente vivace della letteratura francese, il che è un po' come dire della letteratura di Parigi. Di quella Parigi, che, giovane fino all'inizio di questo secolo, ora comincia inevitabilmente a declinare. Declina, perché l'Europa ha perso il suo primato ed anch'essa è ora una vecchia città in un vecchio continente. « ... Parigi vive oggi in una generosa e magnifica immobilità. Qualche volta somiglia a uno di quei vetusti duchi di Proust che, quando si alzavano in piedi, sembrava che stessero per precipitare dall'alto della loro vecchiaia vertiginosa... ».

Il Macchia ha uno stile incisivo, possiede il gusto della contrapposizione, del paradosso, di quel gioco dell'intelligenza, che caratterizza poi gran parte della letteratura francese, di questa « letteratura di moralisti ». Valga, a proposito di paradossale, citare la acutissima definizione di Joseph de Maistre: « un bue dagli occhi d'aquila ». I personaggi di questo libro, che appartengono ormai in gran parte alla sfera del mito, sono visti dall'autore soprattutto nello loro umanità, oltre, o prima, dell'opera che hanno edificato, nella loro « storia » di uomini. E sono spesso povere storie.

Così Montaigne ha steso « il bilancio del proprio fallimento ». La sua « posizione denigratoria, di disprezzo, d'ironia verso la propria esistenza... lo salvò dal proprio caso umano, dal fallimento ». Analogamente tutta la produzione del cinquecentesco Jean de Sponde è considerata alla luce della sua agitatissima esistenza e della sua opportunistica conversione al Cattolicesimo, che « ... significò tra l'altro anche la morte della poesia ».

« ... Au bout de dix minutes qui nous parurent des heures et des heures et des siècles, la garde revint... " Madame, Madame... Monsieur a passé, Monsieur est mort "... Au cri de " Monsieur est mort ", elle s'était levée, d'un bond, et s'était mise a courir dans la chambre, pieds nus, sans savoir ce qu'elle faisait... ». " Madame " è Madame Hanska, " Monsieur " è Balzac, lo scrivente è Gigoux, l'amante della Hanska, che Balzac aveva sposato negli ultimi mesi di vita. Il testo fa parte di una lettera di cui il Macchia rifiuta l'autenticità e la veridicità « ... non per difendere Madame Hanska, verso cui non nutriamo alcuna simpatia. È per allontanare dagli ultimi momenti della vita di Balzac quel quadro di una turpe, disgustosa te-traggine ».

Degli ultimi anni della vita di Rousseau, di quando egli « viveva copiando musica », e precisamente del 27 maggio 1775 è una lettera indirizzata al prin-

* G. MACCHIA, *Il mito di Parigi*, Einaudi, Torino 1965.

cipe Beloselski, nella quale il malinconico declino della sua vita suggerisce all'autore dell'*Emile* questo stupendo « addio al lago » di Ginevra, al quale il Macchia accosta l'« Addio, monti sorgenti... » di Manzoni: « O lac sur les bords duquel j'ai passé les douces heures de mon enfance, charmants paysages où j'ai vu pour la première fois le majestueux et touchant lever du soleil... Ces clochers qui s'élèvent au milieu des chênes et des sapins, ... ces arbres vénérables, ces sources, ces prairies, ces montagnes qui m'ont vu naître, elles ne me verront plus ».

Di queste povere storie la più povera e di certo la più terribile è quella della vita del « divin marchese ». Sade, di cui « l'Ottocento si vergognava » e « il Novecento comincia a vantarsi » passò gli ultimi anni di vita nell'ospizio di pazzi di Charenton. « Secondo le illuminate teorie del direttore di quell'allegro manicomio, spettacoli di danze e di prosa giovavano molto ai malati » e Sade nutriva una profonda passione per il teatro. La morte del marchese farà così calare il sipario sulla « scena di questo settuagenario, quasi cieco, afflitto dalla gotta e dai reumatismi, che ha perduto la moglie da poco e il cui figlio, ufficiale francese in Italia, gli era stato ucciso in quegli anni in un'imboscata presso Avellino e che, respinto dalla società, continua ad agire e a sognare e, demente, si rivolge ad altri dementi;... ».

Ma in questa galleria di personaggi che alimentano *il mito di Parigi* altri numerosi ne compaiono la cui vita fu meno angosciata, la personalità più equilibrata. Come Saint Simon, di cui il Macchia dice, a proposito dei *Mémoires*: « Ed aver scritto silenziosamente per anni e anni un'opera così monumentale, affidando tutto all'avvenire, guardando sempre oltre la propria morte, sapendo che nulla di ciò che scriveva sarebbe stato pubblicato, lui vivo, è un fatto di una tale grandiosità morale, come dice Montherlant, che lo situa, anche per questo, fuori del proprio tempo ». Il che sembra un po' la parafrasi di quanto il vecchio duca scrisse a proposito del declino del Re Sole, « ... au milieu de ces fers domestiques, cette constance, cette fermeté d'âme, cette égalité extérieure, ce soin toujours le même de tenir qu'il pouvait le timon, cette espérance contre toute espérance, par courage, par sagesse, non par aveuglement, ces dehors du même roi en toutes choses, c'est ce dont peu d'hommes auraient été capables; c'est ce qui aurait pu lui mériter le nom de grand, qui lui avait été si prématuré ».

Diderot, « che appare ad alcuni come il genio della dispersione, fu l'unico che realizzò... un'opera che, con tutti i suoi difetti, resta l'impresa più imponente del pensiero del Settecento ». Nella sua opera si possono trovare espressioni che ci danno un'immagine « romantica e un po' tenebrosa » del grande enciclopedista e che il Macchia non manca di sottolineare. « J'aime les fanatiques. - Se jeter dans les extrêmes: voilà la règle du poète. - O ma bonne amie, où est le temps que j'avais de grands cheveux qui flottaient au vent? ». Di fronte alla lirica del suo tempo, campo affollato da pallidi versificatori, da Saint-Lambert a Dorat, affermò che la poesia richiedeva qualcosa di enorme, di barbaro, di selvaggio.

Pascal « dette della condizione umana una diagnosi di un'impressionante modernità... L'uomo che non vive, ma continuamente spera di vivere, proteso verso

l'avvenire, non guardando mai al presente. L'uomo che ama il giuoco, il divertimento, la guerra, per non pensare a se stesso, per distrarre il proprio spirito dalla contemplazione di sé, per l'orrore di vedersi infelice ».

E accanto appaiono in queste pagine i nomi di Proust, di Prévost, di Maeterlink, Zola, Becque, Camus, Mauriac, e l'abilità del Macchia sta tutta in questa sua capacità di farceli sentire vicini, di illustrare la loro opera come mediatrice tra la loro e la nostra umanità. In un tempo quale il nostro, in cui sembra così difficile creare qualcosa di nuovo e al tempo stesso di valido — ottenere cioè una produzione artistica il cui linguaggio ci permetta di comunicare tra di noi nel modo più immediato e completo che la nostra natura ci offra — libri come questo, che riuniscano e distendano le fila di un discorso che il pensiero e il cuore dell'uomo va facendo da tanto tempo in un determinato ambiente con particolari caratteristiche, appare estremamente utile. Il richiamo all'attualità degli studi critici, al neo-alessandrino della nostra epoca, al forse-un-giorno-si-dirà che-la-Critica-è-quanto-di-meglio-ci-ha-dato-la-nostra-epoca-così-tormentata, è ovvio.

DAVIDE DE CAMILLI

IDEA

MENSILE DI CULTURA POLITICA
LETTERATURA ARTE E SCIENZE
fondato nel '45 da Mons. Barbieri

Direttore GIUSEPPE LUCINI

Cond. Resp. FRANCESCO BONESCHI

ROMA via F. Crispi 82 - tel. 47.84.07

Abb. L. 4.000 - Sost. L. 10.000